



Rahmatullah Hanefi Foto Ansa

EMERGENCY

**Appello per liberare il mediatore
«In carcere lo stanno torturando»**

ROMA Il collaboratore di Emergency in Afghanistan, Rahmatullah Hanefi, sarebbe sottoposto a torture, «il governo italiano deve agire». È l'appello che ieri ha lanciato la presidente dell'organizzazione Teresa Sarti

Strada attraverso il sito Peacereporter. Da quando è stato arrestato dai servizi di sicurezza afgani, martedì 20 marzo - ha sottolineato la presidente - «nessuno ha potuto vedere o parlare con Rahmatullah, neanche i

suoi familiari. Non è stata formulata nessuna accusa, non esiste alcun documento che comprovino la sua detenzione. Alcuni afgani, che lavorano nel posto in cui Rahmatullah è rinchiuso, ci hanno detto però che lo stanno interrogando e torturando con i cavi elettrici». L'uomo - aggiunge Teresa Strada - «è stato determinante nella liberazione di Daniele Mastrogiacomo, faccenda tutto e solo ciò che il gover-

no italiano, attraverso Emergency, gli chiedeva di fare. Il suo aiuto potrebbe essere determinante anche per la sorte di Ajmal Naskhbandi, l'interprete di Mastrogiacomo, che non è ancora tornato dalla sua famiglia». «Domenica 25 - ha fatto sapere la signora Strada - il Ministro della sanità afgano ci ha informato che in un alto meeting sulla sicurezza nazionale presieduto da Hamid Karzai, è

stato deciso di non rilasciare Rahmatullah Hanefi. Ci hanno fatto capire che non ci sono accuse contro di lui, ma che sono pronti a fabbricare false prove. Non è accettabile - osserva ancora la presidente di Emergency - che il prezzo della liberazione del cittadino italiano Daniele Mastrogiacomo venga pagato da un coraggioso cittadino afgano e da Emergency. Abbiamo ripetutamente chiesto al

Governo italiano, negli ultimi cinque giorni, di impegnarsi per l'immediato rilascio di Rahmatullah Hanefi e il governo ci ha assicurato che l'avrebbe fatto. Chiediamo con forza al Governo italiano di rispettare la parola data». Anche i familiari dell'interprete del reporter italiano rapito hanno lanciato un altro appello per la liberazione di Ajmal Naskhbandi chiedendo al governo italiano di intervenire.

A Farah nuovo attacco agli italiani

Bomba esplose al passaggio di un convoglio di militari nell'ovest dell'Afghanistan, nessun ferito

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Herat

ILLES i soldati italiani in un nuovo attentato presso Farah nella Regione Ovest dell'Afghanistan, affidata dalla Nato al comando del generale Antonio Satta. Solo martedì scorso i ribelli

avevano sparato a una pattuglia dei reparti speciali in perlustrazione. Un incurso-

re del Col Moschin era rimasto leggermente ferito a un braccio. Ieri è andata ancora meglio. L'ordigno esplosivo in strada ha danneggiato la parte anteriore della jeep modello Lince su cui viaggiavano i militari ma non ha ferito nessuno. Merito della speciale blindatura che, come aveva solo il giorno prima osservato il generale Satta, con una sottile iniezione in un certo senso premonitrice, «resiste sino a otto chili di esplosivo, e protegge anche il fondale». Ieri sera, commentando l'accaduto, Satta ha parlato di «situazione tutto sommato abbastanza coerente per stabilità e sicurezza», aggiungendo che «non varia la situazione generale della Regione». A quanto sembra è scoppiata una bomba rudimentale, chiamata in gergo led (congegno esplosivo improvvisato), il che farebbe pensare ad un'esplosione non telecomandata e quindi ad un attentato non necessariamente diretto contro le nostre truppe. Lungo le strade della provincia di Farah transitano infatti anche veicoli dell'esercito afgano e del contingente Usa. Delle quattro cosiddette Squadre provinciali di ricostruzione (Pr), che operano nella Regione Ovest, quella di Farah è a guida americana. Farah è il ventre molle della Regione Ovest, cioè il territorio in cui più che altrove stentano ad andare in porto gli sforzi del contingente Nato per creare una cornice di sicurezza adeguata agli obiettivi di ricostruzione e sviluppo. La contiguità geografica ed etnica alla provincia di Helmand la rende vulnerabile alle infiltrazioni talebane. Helmand è assieme a Kandahar, Zabul, Uruzgan il cuore della ribellione antigovernativa. Farah confina con Helmand ed è abitata in prevalenza dalle stesse tribù di etnia pashtun da cui pro-

viene il grosso dei talebani. Il comando militare italiano nega che i ribelli abbiano in Farah una presenza consolidata paragonabile a quella della Regione Sud. Ma ammette che vi operano alcuni gruppi, che hanno rapporti con i coltivatori d'oppio. Il problema è come evitare o arrestare la saldatura fra le bande armate e la popola-

zione locale, che cresce a mano a mano che la gente del posto tende a vedere come insostituibile la fonte di guadagno offerta dal narcotraffico ed è quindi indotta ad accettare l'autorità di quei miliziani che lo proteggono e sfruttano. Da Farah sembra lontano anni luce lo sforzo che nel capoluogo regionale Herat, i militari italiani

d'accordo con il governo afgano stanno svolgendo per offrire alternative di lavoro agli agricoltori. A questi ultimi sono stati procurati alberi da frutto da piantare in quegli stessi terreni dove prima fioriva il papavero. Ad altri è stata offerta la materia prima per riconvertire le piantagioni di papavero in coltivazioni di sesa-

mo, zafferano e gelsi. La stessa strada è molto più difficile da seguire in Farah, e d'altra parte lo sradicamento delle coltivazioni d'oppio non rientra nei compiti affidati all'Isaf, la Forza internazionale a guida Nato di cui fa parte il contingente italiano. Anche in Farah insomma lo sviluppo economico sarebbe il miglior an-

gione precisa, ma è possibile che le condizioni di insicurezza abbiano avuto un peso. Farah è nella Regione Ovest l'unica città capoluogo di provincia in cui l'Unama (la missione Onu in Afghanistan) non abbia aperto un proprio ufficio, o non abbia già deciso di farlo. L'Unama opera già da tempo a Herat. Ha avviato la propria attività in dicembre a Qala-e-naw, capoluogo di Badghis. Si accinge a mettere piede, in aprile, a Chagcharan, il principale centro abitato di Ghor.

Scoppia ordigno rudimentale

Il generale Satta parla di situazione abbastanza sicura

titodato alla rivolta, e invece Farah rimane la più povera delle quattro province occidentali. Qualche speranza era riposta nella costruzione di un aeroporto. La Asian Development Bank aveva previsto di finanziare la costruzione con uno stanziamento di due milioni e mezzo di dollari. Ma il progetto è stato improvvisamente cancellato e la somma distribuita fra altri sette aeroporti afgani. Perché questo dirottamento di fondi? Non si conosce la ra-

Per quanto riguarda Farah invece c'è solo una vaga intenzione di intervenire qualora le condizioni di sicurezza lo permettessero. L'Unama è una sorta di termometro. Se la trovi da qualche parte, vuol dire che lì la situazione è tranquilla. I prudenti tecnici e funzionari delle Nazioni Unite non vanno dove ci sono rischi da correre. Là dove l'Unama c'è, finge però da moltiplicatore di interventi. Perché arriva con sacchi di soldi da distribuire alle agenzie umanitarie che si offrono di spenderli. L'Unama per le Ong, le organizzazioni non governative, è come il profumo del miele per le api. Purtroppo per ora a Farah si sente solo, ammesso che ne abbia uno, l'odore del papavero.



Militari italiani in Afghanistan in una immagine di archivio Foto Ansa

Alla corte di Ismail Khan, il mujaheddin signore di Herat

Ha combattuto contro i sovietici e i talebani. Ora governa con Karzai e tutela i suoi «sudditi»

dall'inviato a Herat

L'INCANTO dell'antica Persia rivive nel giardino di Ismail Khan, fra i peschi in fiore, l'erba di vivacissimo verde brucata da agili gazze, le fontane sormontate

da archi piastrellati. Credi di viaggiare a ritroso nel tempo e capisci perché Herat, quando apparteneva all'impero di Khorasan, venisse chiamata la Firenze dell'Asia. Qui Ismail Khan, protagonista della guerriglia anti-sovietica ed intemerato mujaheddin che cercò di tenere testa ai talebani, depone la carica di ministro dell'Energia nel governo Karzai e riassume l'abito a lui più caro d'incontrastato signore di Herat, città afgana alle porte dell'Iran. Meglio vivere da principe

nella più prospera provincia della Repubblica, piuttosto che confusi nella folla degli anonimi cavalieri di corte nella capitale. Il principe oggi riceve. Dai villaggi centinaia di sudditi devoti sono affluiti alla sua dimora nel centro di Herat. Silenzio e deferenza lungo i sentieri alberati. Le vesti frusciano, le mani si posano leggere sul petto in segno di rispettoso saluto. Distribuisce sorrisi e speranze, il signore di Herat. Che amiri l'elettricità là dove manca. Trovi lavoro chi ne è privo. La sicurezza perduta. Di questo parla soprattutto Ismail Khan con il giornalista straniero cui ha concesso udienza. «Nella situazione attuale è importante la presenza degli amici italiani e della altre forze internazionali - dice -. Ma non basta. Bisogna che il governo centrale attribuisca maggiori responsabilità ai

mujaheddin, coloro che hanno ridato l'indipendenza all'Afghanistan». Per questo domani lui e altri ex-signori della guerra vareranno una nuova formazione politica, un'alleanza di patrioti combattenti. Per meglio sostenere Karzai, precisa, per avere un governo più forte. Elogi al presidente: «Vuole creare una nazione unita, e non si comporta da dittatore». Però «dovrebbe darsi più da fare nel mantenere la disciplina fra i suoi collaboratori». Insomma, se non è l'astuta manovra di chi grida viva il re, mentre tenta di strappargli la corona, la nuova alleanza nasce per rinviare il potere di Karzai. Lui, Ismail Khan, quando gli viene chiesto se non stia preparando alle presidenziali del 2009, lancia furbesco un ballon d'essai: «Non credo che l'Europa gradirebbe. Ricordo l'ostilità tedesca, quando stavano per nominarmi ministro degli Interni». Che c'entra l'Europa? Votano gli afga-

ni. «Sì, ma voi siete influenti», è il soave commento, mentre sfiora con la mano la lunghissima barba arricciata. Se è per quello, che dire degli Usa? Ismail risponde con uno sfavillio degli occhietti piccoli e vivaci, e non proferisce verbo, mentre si riassetta sulle spalle il mantello a strisce verdi e blu. Non criticerebbe mai il Paese che finanziò generosamente la sua ribellione all'Armata rossa. Presenza discreta di miliziani con i kalashnikov a tracolla. Di loro un cittadino di Herat così parlò qualche anno fa a Human Rights Watch: «Per loro non fa differenza uccidere un uomo o un uccellino». Del resto l'eroica fama del loro stesso capo è offuscata da più di un episodio di brutale violenza, a cominciare dallo sterminio di trecento civili russi, comprese donne e bambini agli albori della rivolta anti-comunista. Ma per donne e bambini, le famiglie dei postulanti che siedono

all'ombra in attesa di essere ricevuti, Ismail Khan ha allestito un piccolo parco-giochi in un angolo della sua reggia privata. L'esercito privato di Ismail Khan, come quelli di altri ras sparsi per l'Afghanistan, non si è mai sciolto. Un capo-banda rivale due anni fa gli uccise il figlio prediletto Mirwais. Foto e ritratti dello scomparso primogenito tappezzano i muri della reggia. Gli restano altri rampolli, ma chissà se il sedicenne Sayed Taha, ricalcherà le sue orme, o se gli studi di medicina che si accinge a intraprendere lo porteranno a curare i malati e a trascurare l'impero politico, militare, ed affaristico del padre. Vox populi a Herat sostiene che l'origine della ricchezza di Ismail stia in alcuni depositi bancari esteri dove confluirono i contributi americani e sauditi alla resistenza anti-sovietica. Si mormora anche di una occulta partecipazione agli utili delle speculazioni

edilizie dell'amico Sufi Khuddus a Kabul. Ma per i suoi cortigiani, una categoria in cui rientra gran parte dei cittadini di Herat, Ismail Khan è un benefattore. Un padre, un protettore, una figura carismatica venerata ed ammirata. Adorazione di persone misere e ignoranti per il potere? Non appartiene a quella categoria la dottoressa Deljan Haideri, che dirige il centro di addestramento femminile alla professione medica Umura Zanan. «Quando il governatore di Herat era sua eccellenza, ah come stavamo meglio», inizia il panegirico di Deljan. Culto clientelare o disinteressata scelta politica? Notiamo che Deljan così come la maggioranza delle donne venute ad omaggiare Ismail si copre il capo ma non indossa il burqa. In strada però non sono molte nemmeno a Herat a rinunciarsi. Ismail Khan minimizza la questione: «È solo una tradizione». **gab.**



**PRESENTAZIONE DELLA MOZIONE
PER IL 4° CONGRESSO NAZIONALE
DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA**

a sinistra
per il socialismo europeo

LUNEDÌ 26 MARZO

**ANCONA ore 13
EUGENIO DUCA**
Congresso Sezione Fincantieri

**MONTEFALCO (PG) ore 15
PAOLO BRUTTI**
Congresso Sezione DS

